

Elena Baldassarri

Recensione di P. Flaminio Rocchi, L'esodo dei 350 mila Giuliani Fiumani e Dalmati

P. Flaminio Rocchi¹ è il sacerdote degli esuli dalmati, fiumani ed istriani. Egli ha vissuto in prima persona la tragedia dei profughi e le difficoltà per ricostruirsi una vita. Ne *L'Esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, ci racconta la Storia di coloro che scegliendo l'Italia hanno perso tutto.

Racconta e non scrive, come solo chi ha vissuto personalmente può fare, con dolore ma senza odio, riportando le testimonianze e i documenti con una precisione "da geometra". "*Questo libro è frutto di 50 anni di studio*" (p. X) e si basa su notizie ricavate da una ricchissima bibliografia, dai 141 mila fascicoli dei danni di guerra e dei beni abbandonati di cui l'autore ha avuto visione in quanto membro dal 1950 delle commissioni interministeriali, e dalla voce dei diretti testimoni.

L'Esodo è un libro fatto di libri, diviso in sette parti, ognuna in un certo senso a sé stante; ma è anche un libro di storie che insieme descrivono la Storia di una terra martoriata e tanto desiderata. P. Flaminio Rocchi narra uno stesso avvenimento da diversi punti di vista, come a volerne analizzare tutte le sfaccettature e anche semplicemente per ribadirne la veridicità: "*Rischiando di essere noioso, ripeto pareri di amici e nemici, di vittime e di persecutori, di vescovi e di comunisti, di politici e di contadini, espressi spesso con le stesse parole.... Lo faccio per fornire testimonianze di fatti che sembrano incredibili*" (p. X).

L'Esodo è memoria, desiderio di ricordare perché "*non è tanto importante quello che materialmente abbiamo lasciato agli invasori o è stato distrutto dalle bombe. Terribile è aver perduto tutte le piccole cose che sono il supporto delle memorie, il patrimonio di una famiglia... Praticamente noi siamo nati nel 1943 e moriamo con la mia generazione perché siamo senza memorie*" (Dott. Luigi Courir in G. Tedeschi, p. 211); ma allo stesso tempo rappresenta la volontà divulgativa "*Gli studi italiani arrivano fino a Trieste. Non sanno cosa c'è oltre*" (p. VI).

Non sembra quindi assurdo trovare, nella sesta parte, un semplice elenco di duecentoventi città e paesi ceduti alla Jugoslavia (p. 269/270), scoprire gli stemmi delle località dell'Istria e, infine, leggere la monografia di 60 di queste, con nomi date e piccole storie, quasi a voler riportare informazioni affinché non vadano perdute.

La stessa cronologia (parte settima), vuole essere una chiara e schematica ricostruzione di fatti, allo stesso tempo però, ricca di vissuto ed esperienze personali: "*Un giorno [Sandro Pertini] mi prelevò dall'ultimo posto di una delegazione e, prendendomi a braccetto, mi disse: «non avrà paura di me? Mia madre era terziaria francescana. Io non ho voluto mai tenere un comizio ad Assisi per non disturbare il buon S. Francesco»*" (p. 667). La storia è quindi, vista dal di dentro e non studiata come un oggetto "conservato sotto spirito".

In questo modo affronta anche l'argomento delle Foibe, conosciuto da pochi, per *disinteresse o per opportunità politica* (p. 21). Riporta con perizia l'elenco delle foibe conosciute, le foto dei corpi recuperati, senza mai *far traboccare l'acqua dal vaso* (Lettera di Vittorio G. Rossi, p. V).

"Infoibare", è il verbo della carneficina senza giudizio, dell'assassinio collettivo, indiscriminato (Rino Alessi il 7 settembre 1953 su *Il giornale di Trieste*, citato a p. 21). Questa sofferenza colpisce circa dodicimila esseri umani, uomini noti e sconosciuti, ma anche donne, bambini e vecchi, tutti trucidati per follia o per calcolo, e tutti insieme tumulati: "*Onore e Cristiana Pietà a Coloro che qui sono caduti. Il Loro sacrificio ricordi agli uomini le vie della Giustizia e dell'Amore sulle quali*

¹ P. Flaminio Rocchi è nato a Neresine nell'Isola di Lussino nel 1913. Appartiene all'Ordine dei Francescani. Ha ricostituito il periodico *Difesa Adriatica*, organo dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. È stato presidente del Comitato di Cultura dell'Associazione per lo Studio del Problema Mondiale dei Rifugiati (AWR), organo consultivo dell'ONU e del Consiglio d'Europa. Nel 1990 ha dato vita a Roma la Fondazione Giuliana, Fiumana e Dalmata. Ha scritto e pubblicato numerosi studi su questi temi.

fiorisce la Vera Pace” (epigrafe dettata da Mons. Antonio Santin della pietra tombale che ricopre la foiba di Monrupino, che contiene circa 2000 vittime tra civili e militari italiani e tedeschi, citata nella foto a p.85).

Tra i tanti sacrifici P. Flaminio Rocchi, ricorda anche quello di 37 sacerdoti: *“Eravamo 250 sacerdoti originari del luogo, Belgrado decise «o vi staccate da Roma e aderite alla Chiesa Nazionale jugoslava, o ve ne andate»”*. Dopo l’armistizio tutta la struttura amministrativa sia civile che militare dell’Istria era latitante, i vescovi ed i sacerdoti invece rimasero ai loro posti. I quattro vescovi *“rappresentano tutta la sofferenza della chiesa istriana e la loro difesa in favore della popolazione”*(p. 99).

La memoria non si ferma alle persecuzioni, segue la fuga degli esuli, attraverso boschi e mare, in treni merci, carri agricoli, piroscafi e barche a remi. Solo l’esodo da Pola avviene sotto la protezione degli inglesi, gli altri devono fare fughe *rocambolistiche* evitando mine, filo spinato e pallottole. Altri passano per il mare con piccole imbarcazioni raggiungendo l’Italia stremati dalla fatica. Alcuni non ce la fanno e il mare romagnolo e marchigiano restituisce i corpi degli sventurati.

L’80 % dei profughi è gente semplice, operai e artigiani, che fugge non solo per coscienza nazionale ma per un nuovo impulso di libertà e apertura democratica, ma in fondo *“per chi abbandona il proprio tetto, la terra in cui nasce, cercando rifugio sotto un altro cielo, non basterà certo lo stipendio più alto, o la casa più bella per ripagarlo di ciò che ha perduto. Da questa perpetua inadattabilità scaturisce la coscienza del nostro essere esuli. Lo si voglia o no, qualcosa dentro di noi si è rotto e non cesserà di dolere”*(R. Lecconi- profugo, p.206).

La *processione* in Italia riguarda 109 campi raccolti in tutte le regioni dove gli esuli vi rimarranno dai 5 ai 10 anni. Essi volevano restare uniti, creare nuove città che ricordassero nei nomi e nella vita quelle lasciate oltre l’Adriatico. Il governo, invece, preferisce disperderli, perché considera questi esodati dei nazionalisti, e li divide negli ex campi di prigionia e caserme di soldati. Se in Germania gli esuli (si parla di dodici milioni di profughi) furono la leva del miracolo tedesco, in Italia si mettono *in fila dietro gli altri poveri*.

L’autore quindi si sofferma a descrivere i campi di accoglienza, la miseria e la povertà che vi regna, il senso di inutilità e di abbandono che i profughi provano. Egli conosce bene questa realtà perché l’ha vissuta ogni giorno girando in lungo e in largo i campi di raccolta.

Nel 1955 80 mila giuliani prendono la via dell’esilio per la seconda volta emigrando in Australia od Oltreoceano, *“il profugo è come un dente sano strappato con cattiveria da un crudele cavadenti, con brandelli di carne viva, dolorante: la casa, il benessere perduto, l’ingiustizia subita”* (p. 223).

L’*Esodo* è anche la descrizione della costante diffidenza degli italiani verso i profughi, animata dall’incredulità: *“La diffidenza di certa opinione pubblica mi obbligherà a riportare episodi ed immagini al limite della credibilità e del pudore”* (p.X). Per questo P. Flaminio Rocchi, preferisce lasciare la parola agli stessi protagonisti, *a personalità di indiscussa attendibilità*, agli slavi stessi. *“Sono loro che, sollevando il velo su quegli episodi e su quelle immagini, porranno l’esodo dei giuliani, dei fiumani e dei dalmati in una luce di legittimità.”* (p.X).

L’opinione pubblica e politica internazionale e quella italiana non si accorse di ciò che avveniva in Istria, *“dove la violenza, appaiata all’ingiustizia, era diventata mostruosa e dove gli uomini, piccoli borghesi, contadini, pescatori, erano diventati povere cose che si possono stritolare a capriccio, eliminare dalla terra senza riguardi... per questo gli esuli hanno lasciato la loro terra e sono andati in cerca della loro gente tra la popolazione italiana”* (Biagio Marin, *Gorizia città mutilata*, Ed. Il Comune di Gorizia, citato a p. IX).

Ma l’*Esodo* è soprattutto il desiderio di spiegare cosa abbia spinto migliaia di persone a fuggire dalla loro terra *“perché 350 mila italiani, originari istriani, fiumani e dalmati, hanno abbandonato, dopo l’ultima guerra, le case, i campi, i cimiteri, perfino gli animali, le barche, i ricordi personali, per rifugiarsi in un’Italia sconfitta e povera?”* (p. X).

P. Flaminio Rocchi intende dimostrare che l’esodo non è stato una fuga *“né di gente colpevole, fascista o borghese, né di emigranti in cerca di lavoro, né di gente colpita da una suggestione collettiva”* (p. X). L’esodo in quelle circostanze è stato una decisione meditata, sofferta, obbligata per sopravvivere come uomini liberi e come italiani. Esso inizia alla fine del 1943 e raggiunge

l'apice tra il 1947 e il 1948 dopo il Trattato di pace, ed è direttamente connesso con le tre occupazioni slave.

Tutto ha inizio con il 6 aprile 1941, quando l'Italia dichiara guerra alla Jugoslavia, occupando la Dalmazia e dopo la capitolazione del Regno Jugoslavo, costituisce il Regno di Croazia. L'armistizio dell'8 settembre 1943, e la conseguente crisi dell'amministrazione dello Stato italiano, permette ai partigiani slavi di dilagare nella Venezia Giulia, ma Trieste, Pola e Fiume rimangono tedesche. La prima occupazione slava dura solo 35 giorni dal 9 settembre al 13 ottobre 1943, quando tedeschi e italiani riprendono il controllo. Le truppe slave, volevano vendicarsi dell'attacco italiano che li aveva sbaragliati fino a Lubiana. Inoltre logorate dalla fame dagli incendi e dalle fucilazioni dei tedeschi, si riversano in Istria "*con sete di vendetta*" (p.22).

La seconda occupazione (dal 1 maggio al 15 giugno 1945) dura invece 45 giorni, dietro la ritirata dei tedeschi gli slavi occupano l'Istria più Trieste, Gorizia, Pola e Fiume, passando poi alle dipendenze del Governo militare alleato.

Il 15 settembre 1947 va in atto il Trattato di pace per cui gli alleati abbandonano Pola che viene occupata dalle forze di Tito. Le tre occupazioni hanno portato violenze e guerriglia trasformando l'Istria in un campo di battaglia "*qui infatti la guerriglia durerà più a lungo che in tutte le altre regioni italiane*" (p.16).

La gente in quei giorni chiedeva un orientamento, un aiuto, ma gli uffici dei comuni, delle prefetture e dei carabinieri erano vuoti, Roma, lontana, taceva e gli alleati fingevano di non vedere. Così agli italiani dell'Istria privi di qualsiasi protezione non restava che fuggire provvisoriamente a Trieste, a Venezia, in Ancona, in attesa di un ritorno (p.21).

La causa principale delle violenze e dei morti in Jugoslavia è l'occupazione tedesca di 4 anni, le rappresaglie aeree e terrestri e le deportazioni di massa. Risulta che i rastrellamenti dei tedeschi colpirono 3215 deportati giuliano dalmati, dei quali 1929 sono morti. Un esempio della ferocia delle truppe di Hitler è la Risiera di S. Sabba in Trieste (dal 1965 monumento nazionale), un edificio in mattoni rossi costruito dall'Austria per la brillatura del riso. Nel 1944 i tedeschi lo trasformano in campo di sterminio. Non è possibile stabilire il numero delle vittime perché era anche un centro di smistamento per i campi tedeschi. Vi dovrebbero essere passati 20 mila prigionieri; le persone uccise sarebbero intorno alle 3 mila.

Ma una seconda causa delle sofferenze subite da queste terre è da individuare negli scontri tra le stesse opposte fazioni jugoslave: i partigiani di Tito; i *Domobranzi* (difensori della patria) croati indipendenti, gli *Ustascia* (insorti) che costituirono l'*Organizzazione Croata Rivoluzionaria degli Insorti*, comandati da Ante Pavelic', appoggiati da Mussolini e da Hitler; i *Belogardisti* (guardie bianche) nazionalisti sloveni, i *Cetnici* (compagni) monarchici al comando di Draza Mihajlovic. Tutti questi si macchiarono di atti crudeli ed efferati. In particolare gli ustascia di Pavelic e i cetnici che dopo il 1941 hanno causato massacri di serbi ortodossi e musulmani.

L'Istria è quindi il terreno di scontro di sei eserciti e della vendetta sulla popolazione civile inerme. "*Gli arresti non erano secondo norme fisse, valide e note, ma a caso... le esecuzioni erano sommarie e prevedevano spesso l'iniqua e disumana forma degli infoibamenti di massa. Gli accusati venivano prelevati e poi, direttamente o previa sosta, infoibati*" (Savorgnan A., *Fazzoletto verde*, Vedetta, Venezia, 1986, citato a p. 58).

Con l'8 settembre 1943 scompaiono tutte le autorità italiane, civili e militari e nel maggio 1945 dopo la fuga dei tedeschi, il regime jugoslavo comincia subito la trasformazione di tutte le strutture sociali ed economiche per presentare agli elaboratori del trattato di pace "*un'Istria tutta slava*" (p. 118): i posti principali vengono affidati a persone di fiducia, controlli vengono effettuati su commercianti, nel 1945 viene introdotta la *jugolira*, una moneta che ha corso solo in Istria quindi né in Italia né in Jugoslavia.

Le case e i terreni vengono dati in proprietà a contadini slavi senza alcun risarcimento "*perché si è combattuto non solo contro i banditi tedeschi e i fascisti italiani, ma anche contro tutte quelle sanguisughe che hanno stillato il sangue del popolo*" (La Voce del Popolo, 27 novembre 1946, citato a p. 118). Ad aggravare il senso di disperazione sono i bombardamenti degli alleati, le

rappresaglie dei tedeschi e l'assenza totale di collegamenti con l'Italia che stava cadendo in una disfatta sia militare che politica ed economica. Ma alla nuova Jugoslavia socialista e proletaria, un modello quasi utopico i giuliani preferiscono l'Italia anche se sconfitta e spezzata in partiti. *“Non è certo il caso di restare a Pola per fare da cavie, sacrificarsi per far opera di italianità, come qualcuno ha detto a Roma. Nella capitale non si ha un'idea di cosa succede nell'Istria. Il pericolo è grande di fronte all'inerzia del Governo. La popolazione di Pola è angosciata e domanda se riuscirà a salvarsi”* (C.L.N. di Pola, verbale seduta del 27 dicembre 1946, citato a p. 201).

Il 15 giugno 1946 il Bollettino Ufficiale slavo pubblica l'ordinanza (n. 29) secondo la quale deve essere considerato *nemico e fascista* quindi da epurare colui che *contro il popolo* si oppone al passaggio dell'Istria alla Jugoslavia e si rifiuta di dichiararsi di nazionalità slava.

Le cose peggiorano nel 1947 quando al dolore per le sofferenze morali e fisiche si aggiunge l'ingiustizia del Trattato di pace, che produce tre conseguenze: la cessione alla Jugoslavia di una regione italiana; l'indifferenza di fronte all'infoibamento di 12 mila italiani; l'esodo forzato di 350 mila istriani fiumani o dalmati.

Secondo P. Flaminio Rocchi l'Italia si sente colpevole per i 18 mesi di occupazione italiana, sulla quale gli storici jugoslavi e lo stesso Tito hanno dato un giudizio sereno. *“Questa ostentazione italiana di un continuo complesso di colpa e di un vittimismo espiatorio ha buttato i giuliani sul banco degli imputati davanti all'opinione pubblica jugoslava ed ha raggiunto il colmo nel 1975 con la cessione anche della zona B a titolo di un'ulteriore espiazione”* (p. 133). La Commissione costituita dalle quattro grandi potenze per studiare la realtà etnica della zona contesa visita solo cinque città e ventisei paesi dell'Istria occidentale, a Fiume invia una semplice delegazione economica, non visita le isole di Cherso e Lussino per espresso rifiuto del rappresentante sovietico, raccoglie 4 mila petizioni di cui 3650 filoslave e solo 350 filoitaliane, dimostrando l'efficacia della propaganda jugoslava e l'insufficienza di quella italiana, oltre che la paura della popolazione.

L'autore quindi analizza in modo dettagliato il Trattato di Pace e la politica di De Gasperi che rappresenta per i giuliani *“un amico sincero un avvocato capace ma con una causa persa, con le responsabilità dell'aggressione nazi-fascista, con l'incomprensione alleata, con l'ostilità russa, con l'occupazione delle terre per le quali doveva chiedere la liberazione e con un antagonista aggressivo e spregiudicato”* (p.150). La tragedia del popolo giuliano si è compiuta tra il 29 luglio e il 15 ottobre del 1946, alla Conferenza di Parigi, a cui la delegazione italiana composta da De Gasperi, Saragat e Bonomi, è stata invitata ad assistere, senza poter interferire nella discussione.

Inutili le parole accorate di De Gasperi che afferma che la perdita *«di Pola e delle città della costa istriana implica per noi una perdita insopportabile»*, *«voi rinnegate la linea etnica e la carta atlantica che riconosce alle popolazioni il diritto di consultazione sui cambiamenti territoriali»*. Inutile la protesta contro il Territorio libero di Trieste *«voi chiudete nella fragile gabbia di uno stato due avversari poveri di risorse materiali e ricchi di diritti politici e pretendete che non vengano alle mani»* (p. 156). Inutili, infine gli ultimi tentativi in sede Parlamentare durante la discussione della ratifica. L'Istria è persa, e fallisce anche l'idea del plebiscito per timore di compromettere la soluzione della questione dell'Alto Adige e per l'opposizione dell'URSS che aveva annesso popoli senza plebisciti. *“D'altra parte, lo stesso Tito aveva respinto più volte il plebiscito sotto il controllo alleato perché era convinto che la maggioranza era italiana e che molti cattolici, sloveni e croati, avrebbero votato contro il comunismo stalinista e ateo. Si accetta il plebiscito quando si è sicuri di vincerlo”* (p.165).

Le vicende successive dimostrano la volontà degli esuli di ricostruire nuove radici e di testimoniare alle nuove generazioni gli ideali di vita e di libertà che li hanno animati nello scegliere l'esilio.

L'*Esodo* è una fonte ricchissima per lo storico, sia per il reperimento di bibliografia e documentazione, sia come uno degli esempi di Racconto/Storia tra i più originali.

“25 dicembre 1997- è il cinquantesimo natale che io celebro con i profughi. Essi sono la mia famiglia. Ai nostri giovani consegno queste pagine come un testamento affinché si ricordino quanto i loro padri hanno abbandonato e quanto hanno sofferto perché essi vivessero liberi e felici. Sono

⟨<http://www.storiadelmondo.com/3/baldassarri.rocchi.pdf>⟩ in Storiadelmondo n. 3, 10 febbraio 2003

lieto di aver trasformato il mio sacerdozio in una faticosa ma felice avventura francescana di pace e bene”(p. 689)

P. Flaminio Rocchi, *L'Esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati*, Roma, Difesa Adriatica, IV Edizione, 1998, pp. 715.